

DOMENICA 2 OTTOBRE 2022 XXVII

Lc 17,5-10

In questa domenica ci viene proposto un brano un po' particolare, soprattutto se non si tiene conto del linguaggio paradossale usato nella parabola e del contesto in cui è inserito. Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù ha illustrato le condizioni per seguirlo ed essere suoi discepoli: entrare per la porta stretta (Lc 13,24), essere disposti ad "odiare" il padre e la madre (Lc.14,26), rinunciare a tutti i propri beni (Lc.14,33) e perdonare sempre e senza limiti ((Lc.14,33, versetti che precedono immediatamente quelli di oggi): un cammino davvero non facile. Di fronte a queste esigenze i discepoli sono sconcertati, non si sentano affatto sicuri di poter essere fedeli alla scelta fatta e chiedono aiuto a Gesù. Questa è l'occasione per Gesù di offrire alcuni insegnamenti sulla fede. E, probabilmente, prevenendo le critiche dei farisei e dei pii osservanti, presenta una similitudine indirizzata a chi si crede in credito con Dio per le preghiere, i sacrifici, l'obbedienza alla legge: l'uomo è amministratore, servo e non può pretendere elogi o ricompense particolari per aver compiuto il suo dovere. Tutto quanto egli ha, compie, "produce" di bene è solo dono generoso e gratuito di Dio.

Gli apostoli dissero al Signore: "Accresci in noi la fede!".

Sono i Dodici che fanno questa richiesta; essi hanno già la fede, ma chiedono che essa diventi più grande: credono in Gesù, si fidano di quanto insegna, opera e propone, ma hanno bisogno di essere rinfanciati, sostenuti, aiutati perché avvertono la loro debolezza di fronte alle esigenze presentate da Gesù e corrono il rischio di fermarsi ed abbandonarlo. La fede certamente è un dono che solo il Signore può dare, ma non è fatta di contenuti da credere o concetti da accogliere (anche se sono necessari); essa è soprattutto un rapporto di fiducia in Dio, da coltivare e far crescere, è un cammino verso di lui. Non è perciò Dio che la può aumentare perché essa si nutre solo dell'affidamento del discepolo al suo Signore. Il Signore da parte sua fa già di tutto perché l'uomo si fidi di lui, riconosca quanto Egli ha compiuto per lui, quanto è stato amato, quale attenzione egli pone nel seguire e sostenere la sua vita e le sue fatiche: conosce anche il numero dei capelli di ognuno! Ma la fede è come l'amore tra una coppia: se non è alimentato da entrambi e con continuità da gesti, segni, parole, dialogo rischia di diventare routine, insignificanza ed è destinato fatalmente a spegnersi. Ne vediamo continuamente degli esempi.

Il Signore rispose: "Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: "Sradicati e vai a piantarti nel mare", ed esso vi obbedirebbe

Gesù non risponde alla richiesta degli apostoli, non può essere lui a far crescere in loro la fede, ma mostra con una parabola gli effetti straordinari che essa può compiere anche quando è piccola, perché chi opera, chi fa miracoli di bene, di conversione, è sempre lui. Per farsi capire presenta un'immagine paradossale come di tanto in tanto usa nel suo modo di insegnare. Già aveva parlato del granello di senape, piccolissimo, ma che possiede una grande forza e una straordinaria efficacia. Ora parla di un gelso, un albero dalle radici che penetrano profondamente nella terra e quindi difficilmente sradicabile; ma piantarlo in mare e sperare che sopravviva è davvero impensabile. Gesù, con questo paradosso, non chiede di avere una fede così grande da essere capaci di compiere miracoli spettacolari: egli intende affermare che niente è impossibile alla fede che, anche se piccola come un granello di senape, può produrre effetti miracolosi: perdonare, lasciare tutto, amare anche il nemico, costruire un mondo nuovo, tutte cose possibili perché il discepolo non si affida alle proprie capacità, ma a Dio che lo sostiene e la aiuta: non

importa la "quantità" della fede, ma la sua autenticità che è fiducia in lui, nelle sue promesse, nella sua fedeltà, nella sua parola, nel suo essere presente nella storia. Fede è accogliere e vivere ogni giorno il suo progetto di vita, il suo "sogno" sull'umanità. Se in ogni uomo, se in ognuno di noi ci fosse anche un solo briciolo di fede autentica, di affidamento totale, sarebbe possibile il miracolo della pace, della fine della povertà, della vita in armonia con il creato, della collaborazione tra i popoli, dell'amore fedele tra i coniugi, dell'accoglienza degli stranieri,.....; sono tutti miracoli possibili ma che sono ancora un sogno perché spesso fede autentica ne abbiamo davvero poca.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: "Vieni subito e mettiti a tavola"? Non gli dirà piuttosto: "Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu"? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Gesù ora presenta una parabola un po' stana, forse anche un po' difficile da capire soprattutto perché in contrasto con un'altra che egli aveva raccontato poco prima (Lc 12,37-38). Questa la propone per reagire all'atteggiamento di tutti coloro che tendono ad avanzare pretese dinanzi a Dio, contro una mentalità "commerciale" nel rapporto con Lui, presente allora come oggi: "io faccio, prego,tu devi fare.." Egli, come spesso succede, inizia con una domanda retorica «chi di voi», che fa appello al giudizio dell'ascoltatore perché egli si interroghi, rifletta e dia una risposta personale. Nessuno di chi ascolta farebbe ciò che fa il padrone di questo servo: al rientro dai campi invitarlo a tavola, condividere il pranzo con lui e nemmeno gli sarebbe particolarmente riconoscente per il lavoro fatto: questo è il compito del servo, è il suo ruolo, non può pretendere di più. Il padrone della parabola che abbiamo letto alcune settimane fa, si comporta in modo diverso: se al suo rientro trova il servo sveglio e vigilante, egli si mette a servirlo. Ma questo comportamento del padrone il servo non lo può pretendere, è servo "inutile", ordinario, non può avanzare pretese, è proprietà del padrone e non possiede diritti, deve solo obbedire. La sua funzione è quella di lavorare: in campagna durante il giorno e a casa la sera. Ma è questa la novità, la buona notizia; il dio di Gesù non si comporta alla maniera umana, va oltre ed in modo sorprendente: fa sedere i suoi servi alla sua tavola e si mette a servirli. A nessun altro "padrone" verrebbe in mente di esentare lo schiavo dal compito che deve svolgere in casa per il fatto che ha lavorato di giorno nei campi.

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare".

Gesù ora costringe l'ascoltatore, ogni discepolo, a riconoscersi nel parte servo ed è l'applicazione finale, costruita in modo tale da mettere al centro l'affermazione: siamo "servi inutili". La traduzione dell'aggettivo usato achreios (inutili) non sembra ben scelta, può dar fastidio visto che il servo non è stato inutile; forse suona più corretto tradurre "servi ordinari, servi senza pretese". Ma proprio il suo senso paradossale mette l'accento sul messaggio di Luca: Gesù vuol correggere il modo in cui i farisei intendevano il rapporto con Dio: ritenevano infatti che alla fine della vita egli li avrebbe retribuiti in base alle prestazioni di ognuno; per questo bisognava compiere il maggior numero di opere buone, molte preghiere, offerte al tempio e sacrifici; in questo modo ritenevano di avere diritto ad una ricompensa maggiore. E' una visione comune anche oggi che rivela un egoismo "spirituale"; infatti se compio il bene con l'obiettivo di accumulare meriti davanti a Dio, pongo ancora me stesso al centro dei miei interessi. L'uomo non può avanzare alcuna pretesa nei confronti di Dio, dal quale riceve gratuitamente ogni cosa. Gesù non intende certamente sottovalutare il valore delle opere buone, delle preghiere, dei sacrifici, ma cerca di

liberare i discepoli da una forma di orgoglio pericolosa per sé e per gli altri: l'autocompiacimento per la propria giustizia, il vanto per la propria generosità, l'ostentazione della propria condotta impeccabile. Non è questo che garantisce la salvezza o che ci consente di pretenderla; ciò che salva è l'amore di Dio per le sue creature. Dobbiamo imparare ad essere servi "senza pretese", a non pretendere cioè che egli faccia ciò che vogliamo noi perchè siamo stati bravi: se siamo al suo servizio egli fa molto di più di quanto ci meritiamo e di quanto possiamo desiderare.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Prego il Signore perché mi aiuti a crescere nella fede?
- In quali momenti sento che la mia fede è fragile? Come la sostengo?
- Egli mi mette a disposizione molti strumenti per renderla autentica e forte : la Parola, i sacramenti, il colloquio spirituale, la riflessione , la preghiera.....Li uso? E come?
- Come vivo il rapporto con Dio? mi sento in credito con Lui perché mi sforzo di essere un "buon cristiano"?
- "Perché questa disgrazia capita proprio a me che vado in chiesa, prego, faccio elemosine..."? Mi succede a volte di sentire dire o di dire così? Come reagisco?
- Capita anche a me di vantare dei diritti nei confronti del Signore, in forza delle mie preghiere e delle mie opere di bene?
- Cosa suscita in me il termine «servo inutile»?

Voglio tentare, Signore,
di smetterla di lodarmi
perché faccio qualche opera buona.
Voglio smettere di ammirarmi
perché non faccio del male a nessuno.
Voglio cominciare a pensare
che fare il proprio dovere,
non è eroismo, ma normalità.
Voglio cominciare a pensare
che fare il bene degli altri
è raggiungere la pienezza di se stessi.
Voglio incominciare a pensare
che servire gli altri con amore
non è tanto un dovere
quanto un bisogno che, se soddisfatto,
è pienamente appagante.
Dopo tutto, il mondo gira anche senza di me e
sono molti quelli che fanno e operano
meglio di me
e anche più di me.

A. Dini